

---

# MONTAGNE CHE NON SI VEDONO

**Vagare e divagare in una giornata d'estate, senza uno scopo preciso se non il gusto di camminare in montagna... cercare il vecchio sentiero...salire nel bosco fitto e ombroso**

**Ci sono montagne che dal paese non si vedono. O meglio, le vedi dopo che ci sei passato sotto molte volte, oppure quando ci sono quelle giornate particolari, in cui la luce mostra tutto, le case di sasso, i prati celati, l'insinuarsi segreto delle valli minori tra le pieghe del bosco.**

Su da noi, in Ossola, dicono che "si va in montagna" per dire che si sale lì, sul sentiero che porta all'alpe, che parte a monte dell'abitato, dietro le case. L'alpe è il posto dove le vecchie stalle sono state riattate a case un po' per volta, durante i fine settimana d'estate e le ferie. Ora hanno il pannello solare per la luce e un po' di acqua calda, e anche il bagno. Ci si sta volentieri e ci sono tutte le comodità. Ci si fanno pure le vacanze di agosto, come se fosse lontano da casa, e invece si è solo un po' più in alto. Dall'autunno alla primavera, invece, non ci sta mai nessuno e, quando scompare il rumore del piano, si ascolta soltanto quello del vento.

Ma d'estate, quando il pascolo è in fiore e su all'alpe, nella nuova stalla che ha fatto l'amministrazione comunale, ci sono un po' di capre, le pecore e qualche bovina, allora quelle case sono aperte, e la gente, che in paese si guarda di traverso, in montagna torna amica. Torna a stare in comunità, dove le porte sono aperte e si fa da mangiare per tutti. Quando passi di lì per andare più su, c'è sempre qualcuno che ti offre il caffè, o un bicchiere di vino se è l'ora di pranzo.

Se il paese non è il tuo questi posti li trovi un po' per caso, perché non c'è nessuna guida che ne parla, e i segnavia che mette la comunità montana sono solo per far sapere che anche loro hanno i loro circuiti di escursionismo. Quando passa uno di fuori, un *furest*, lo guardano come se fosse un marziano. Anche il mio paese ha il suo bel sentiero che sale all'alpe ed io ci sono andata tante volte che non posso contarle, anche solo per fare due passi e guardare un po' in giro dopo che ha spiovuto.

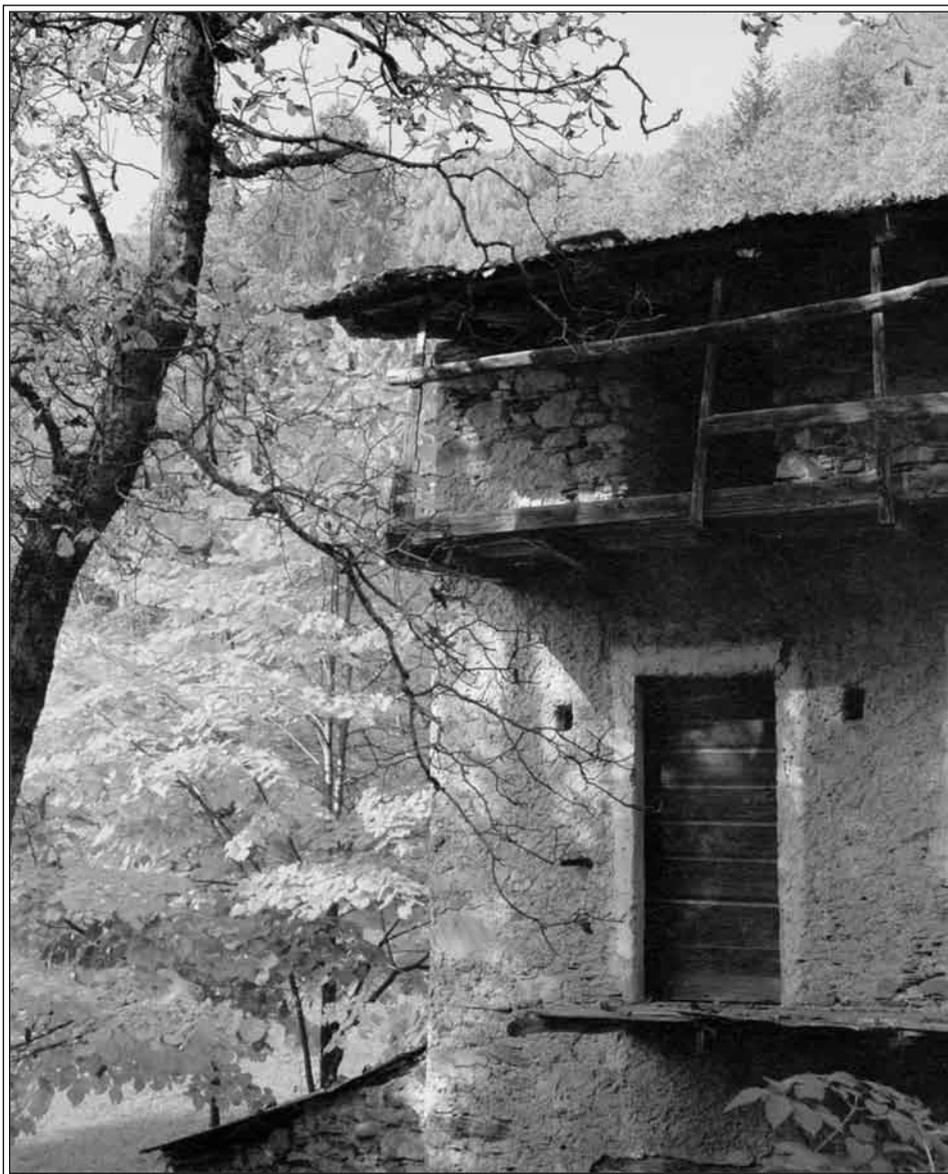
Ma un giorno, per caso, sono andata un po' avanti nella valle, in un altro paese. A dire il vero dovevamo andare ad arrampicare al Mottarone io e la Vale, ma poi abbiamo litigato, e sono andata via da sola. Ho messo la macchina vicino alla centrale elettrica di Rumianca, una specie di miniatura rispetto a quelle grandi che ci sono in Antigorio, e ho preso a salire su per il viottolo che parte proprio di fianco, a sinistra, e che poi confluisce sulla carrabile che hanno fatto per salire agli alpi. Su un articolo che mi ha mandato il Bruno si parlava di questi sentieri, "Le valli dell'Arsa" era intitolato, un modo solenne per suggerire che proprio là, sopra Rumianca frazione di Pieve Vergonte, ci sono dei giri interessanti da fare. Escursionismo di ricerca, per palati fini.

Fare le carrabili si sa che non è divertente e allora ho cercato di vedere se c'era ancora il vecchio sentiero, e l'ho trovato. Si sale nel bosco fitto e ombroso, bello in piedi come tutte le partenze dalle nostre parti. Io amo questa valle dai boschi antichi, dove i castagni rinascono tante volte dai ceppi bruciati e hanno questi tronchi cavati e corrosi, con la chioma però ricca che non ti capaci come facciano, dopo tanta distruzione. C'è un chiaroscuro nel bosco di castagni che è unico. Da un momento all'altro aspetti che salti fuori la volpe o i caprioli, ma vengono di rado, perché qui i cacciatori sono cattivi e le bestie hanno paura.

E invece questa volta arrivo alle prime case e, davanti alla cappellina di Frasne, eccoli lì, sono tre bei caprioli che mi guardano e, via di filato, in un attimo non si sente neanche più il rumore dello strame che muovono correndo. Mi viene in mente subito che la regione vuole decimare i caprioli perché sono troppi e rovinano, così è stata programmata una specie di giornata di sterminio per ottimizzare il numero dei capi presenti sul territorio. Non so cosa pensare, avranno le loro ragioni, ma quando li vedi lì davvero non capisci come si fa a guardarli negli occhi, puntare il fucile e sparare. Sono cittadina e a certe cose non ci posso arrivare.

L'alpetto è silente, ma una casa, quella piena di fiori, è aperta. Non si vede nessuno però, e allora prendo di nuovo a salire, faccio un po' di sterrata perché qui il vecchio sentiero non si vede. Dove scavano una strada nuova si sa che i primi anni è una devastazione. Ci sono i fianchi della montagna sbranati dalla ruspa, qui il terreno non aiuta, non è come in Alto Adige dove il bosco diventa subito bello e la terra è morbida. Qui tutto è aspro, le radici sono braccia che s'attaccano ai sassi come dei disperati, il bosco ricresce pieno di rovi, la terra frana, gli uomini badano più al sodo e a volte lasciano da parte di rifinire il lavoro.

Guardo intorno salendo sulla strada che lascia un po' di spazio davanti agli occhi per via degli alberi tagliati, e perché sono sola mi fermo ad osservare e vedo tanti particolari dall'altra parte della valle che se c'è qualcun'altro e si parla non li vedi. Ci sono alpi un po' dovunque, e siccome, come dice mio zio, dove c'è una casa c'è un sentiero che ci sale, mi sforzo di intuire che giro possano fare queste piste ormai consunte dalla vegetazione invadente, e dove siano le case più a posto, perché vuol dire che lì il sentiero l'hanno tenuto bene. Ma la sponda di là è lontana e non si vede abbastanza bene, gli occhi si perdono nella calda aria dell'estate.



La suggestione dell'autunno in montagna

C'è una cascata spettacolare che scende dal ramo destro di questa valle dell'Arsa, che si chiama Rio della Porta ma la Valeria l'ha ribattezzato "Patagonia" per via dell'ambiente fuori dal mondo. I suoi colleghi poi ci hanno creduto, che non sanno neppure che in Patagonia l'ambiente è tutto diverso. Ma della cascata non si sente il fragore, mentre si sente bene il torrente a fondo valle, nella forra.

Il bosco è ripido, ma giù più in basso, tra i castagni, vedo che ci sono delle case neanche messe male. Chissà chi è che viene qui fuori a stare, nel bosco, così isolato, probabilmente le usano per fare le grigliate a ferragosto e niente più. Qui un tempo era tutto vivo, a due passi dal paese, ora non ci sta più nessuno. Un tempo, quando dall'alpe in basso a quello in alto, o tra due lati della valle, si chiamavano a voce, *arsunaa* dicevano, e ognuno aveva il suo richiamo, diverso da quello degli altri.

Salgo veloce e cerco qualche cosa di pestato che indichi una scorciatoia, un passaggio per tagliare le curve, ma quando lo trovo sono già su d'un pezzo, sopra di me c'è il piccolo parcheggio dove termina la strada con tre jeep di qualcuno che è qui in giro. Lascio la sterrata e mi inoltro nel bosco che dolcemente sale alle case dell'alpe Pianezzo, cerco la fontana perché non ho niente con me e ho una sete terribile. Bevo l'acqua che esce a fiotti da una canna di plastica appoggiata a un tronco cavato a forma di vasca. C'è un grande silenzio intorno, e ormai le auto, in basso sulla statale, non si sentono più. Si sente l'acqua che esce dalla canna di plastica nera e ogni tanto qualche rumore del bosco. Un ramo, una lucertola, un riccio secco dell'anno scorso che cade, piccoli rumori che si confondono con i miei passi.

Dietro la fontana, mi ricordo, c'è una traccia che sale alla centrale che sta in alto, da dove parte la condotta forzata. Attraverso il bosco in piano e appena riprende a salire trovo il sentiero. Vado veloce che fin qui ci sono già stata, ma più sopra no, e voglio andare a vedere.

La centrale è un edificio a più piani in stato di semiabbandono, forse ci abitava un guardiano che ora la tecnologia ha reso inutile. Rifletto sorpresa su quante piccole iniziative locali ci siano, questa di Rumianca è una, ma ce ne sono anche altre qua in giro, anche a Colloro, dall'altra parte della valle Ossola, hanno la loro centralina e producono l'energia elettrica in loco. Penso a come l'essere umano, quando non è schiacciato dall'apparato e dalla burocrazia invasiva e dominante, sia capace di organizzarsi, di sfruttare bene le risorse che ha. Qui certo la cosa che non manca è l'acqua, che vuol dire luce, lavoro, discreto benessere.

Ma questa centrale qui, che è alta, stretta e sembra abbandonata, non è decorosa e ordinata come quella sotto, ha un che di oscuro che la circonda, non è un posto da andare a curiosarci. Affretto il passo mentre un pensiero drammatico di qualche delitto passato sfiora la mia fantasia, o la mia coscienza. Ma subito mi arresto dubbiosa ad un bivio: di fronte a me un sentiero prosegue in piano verso Mazzucchero. Si va dentro nel vallone stretto camminando sul canale di gronda. Ho un attimo di fastidio all'idea che la copertura in cemento possa rompersi sotto il mio passo ed io cadere nell'acqua che non è alta ma scorre veloce nel canale coperto. Però il nome strano, quasi magico, dell'alpeggio mi tenta col suo invito pianeggiante. Come fanno ad esistere certi toponimi che si discostano rumorosamente da quelli comuni, che invece costellano queste montagne: la Piana, i Gabi, la Motta, e invece questo Mazzucchero che non sai da dove è uscito.

Alla mia destra invece, accanto ad una prosaica opera idraulica in cemento a forma di cubo, l'indicazione meno allettante mi dice che, salendo, in meno di un'ora sarò al Crup, e più su alla Colla. Che ci siano questi alpeggi dal nome qualsiasi e per di più in salita è una possibilità che non può vincere il confronto col Mazzucchero, luogo di fate e gnomi del bosco, che si raggiunge pianeggiando alti sulla forra del torrente. Ascolto il rumore dell'acqua in lontananza mentre temporeggio nella mia indecisione e quindi decido di salire, a destra, verso la Crosa.

Con passo rapido e un po' di fiatone avanzo nel bosco luminoso che sta diventando faggeta, e non ci vuol molto che arrivo a una bella palizzata di legni incrociati con arte attorno a un grande prato scosceso. In mezzo, la piccola casa ristrutturata con semplicità è solo l'avanguardia di un piccolo borgo in salita, ben ancorato alla grande radura, da dove un grosso cane mi guarda rognando.

Avanzo su una ripida traccia che costeggia l'alpe sulla sua sinistra e mi accorgo che la montagna cade a precipizio verso la forra del torrente, che sento rumoreggiare sotto i miei piedi e forse intravedo tra gli alberi. Improvvisamente mi trovo a camminare in bilico su piccoli sassi e radici e capisco che una scivolata su questo ripido e franoso terreno potrebbe essere molto difficile da frenare. Ma per fortuna la totale assenza di osservatori, a parte il cane che magari mi guarda dall'alto e se la ride, mi convince che qualche passaggio a quattro zampe potrebbe migliorare la situazione, e in breve zampetto su un terreno più abbordabile. Ancora una volta rifletto su quanto poco ci vuole a farsi male, e come sono superficiale nel mio andare in giro, ma la bellezza del nuovo bosco, di questa faggeta e dei grigi tronchi contorti e nodosi riassume la mia attenzione. Proseguo senza fermarmi nello strame, sfruttando i sassi e le radici che emergono dal tappeto color nocciola come isole.

È ben ripido il bosco e ci sono molte roccette che salgo allegramente con i piedi e con le mani, perché di sopra vedo già che la luce aumenta e annuncia una nuova radura. Cammino da poco, sarà forse mezz'ora, ed ecco che la costa si appiana e finisce il bosco e si vedono delle case di sasso belle pulite e ben restaurate, tutte chiuse. C'è un fontanino pure di sasso con l'acqua che scende cantando, e una vista spettacolare di qua e di là, dal lago e lungo tutto il corso basso della Toce. Si vedono le vette alte del Sempione e tutte le montagne grandi dell'Ossola, ci sono davanti le creste della Val Grande e sopra di me, appena un po' oltre, la testata di questa valle che davvero da sotto non si potrebbe mai immaginare quanto sia vasta e alpina. Un posto bellissimo questa piccola Alpe Colla, che ha un nome così banale, ma è proprio un bel pulpito.

Vorrei proseguire ancora ma il pomeriggio è già avanzato. Non ho alcuna cartina, e qui del resto a cosa servirebbe che nessuno ha mai seriamente mappato queste montagne umili e troppo vicine. Ma una piccola traccia si inoltra in piano verso la testata della valle, sulla sinistra delle case, e non dare un occhio sembra quasi un peccato. Vado solo a vedere.

La mia traccia continua esile, eppure decisa, senza salire, senza scendere, si vede che ci passano spesso eppure la costa è tanto ripida e piena di vegetazione che la traccia fa fatica a rimanere. Passo alcuni canali sporchi e qualche passaggio viscido, e mi affaccio presto su una nuova radura dove le case però sono ormai solo ruderi invasi da ortiche. Non sono più sulla cresta e ora sto guardando decisamente dentro nel vallone. A occhio e croce sono sopra Mazzucchero di trecento metri, e mi domando un po' ossessivamente se esista ancora una strada, che un tempo di sicuro c'era, che porta giù e fa rientrare dal sentiero della gronda. Un tempo era tutto tracciato e pulito, ora le felci le ortiche e gli ontani si sono portati via tutto, a beneficio di cacciatori di bestie e di funghi. Certo ci sarà stata la strada ma ora? Vago un po' qua e un po' là, attenta che da sotto un sasso non venga fuori una serpe, ma non vedo nulla, nessun invito del terreno, nessuna pesta, niente che suggerisca dove passare. Scorgo in basso i tetti del Mazzucchero, li saluto e torno verso la Colla. Più tardi imparo dalla mia vecchia cartina svizzera che questa era l'alpe Ghiaccetto.

La luce del tardo pomeriggio illumina le pendici del Pizzo Camino, così bene che è un peccato dover scendere. In alto una larga sella, che deve essere quella che mette nella Valle Rosenza, invita a tornare un'altra volta e proseguire. Oggi si torna giù, veloci, per cena, a raccontare che bello che era su, e che peccato che la Vale non sia venuta anche lei. Bisogna che saliamo di nuovo presto insieme.

**Cinzia Minghetti**  
Sezione di Milano